

# La Primavera di Praga del 1968 e il ruolo nascosto delle donne

Jiřina řiklová

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 41-46 ◇

**L**E domande poste da un'altra generazione o da persone con esperienze diverse ci obbligano a un'ulteriore riflessione, e cioè a chiederci se anche nel nostro paese, in una data epoca, siano stati risolti problemi simili. E se siano stati sottovalutati. Ciò vale anche per il titolo del mio intervento, che contiene allo stesso tempo anche una domanda. Se consideriamo come problematica femminile le questioni emerse in occidente tra il 1967 e il 1968, allora possiamo affermare che nel 1968, nella cosiddetta Cecoslovacchia comunista, le donne tali problemi non se li sono nemmeno posti. E a una seconda domanda, cioè se il ruolo delle donne nel 1968 sia stato o no nascosto, rispondo senza mezzi termini che le donne hanno preso parte ai cambiamenti politici del '68, ma non in maniera occulta. Al contrario, esse sono intervenute pubblicamente, hanno scritto, riferito i fatti come giornaliste impegnate ma anche di partito, quindi in qualità di funzionarie comuniste, come membri del Partito comunista cecoslovacco e anche come attiviste di diverse commissioni interne e associazioni che erano state ricostituite. E lo dimostrano anche le persecuzioni attuate ai loro danni negli anni seguenti, nel periodo della cosiddetta normalizzazione ovvero tra il 1969 e il 1989. Negli elenchi di persone licenziate ed espulse dal Partito comunista cecoslovacco, le donne compaiono in numero rispondente al grado della loro partecipazione nel periodo precedente<sup>1</sup>. Nel 1968, e anche negli anni precedenti, le donne hanno fatto sentire la propria presenza, ma di certo la loro attività non è stata ispirata, né in maniera

occulta né in chiave di protesta, dalla volontà di imporre una presa di posizione femminista nei confronti dei problemi sociali. Io ho partecipato attivamente agli avvenimenti politici di quel tempo: ero ricercatrice presso la cattedra di sociologia alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo, e dal marzo '68 all'aprile '69 ho perfino presieduto un'organizzazione interna al Comitato universitario del Partito comunista cecoslovacco. Tuttavia non conoscevo assolutamente il concetto di gender.

Nel 1968, in Cecoslovacchia, il concetto di femminismo veniva usato per indicare il movimento di emancipazione del XIX secolo. Anche in occidente la maggior parte delle donne non conosceva il termine "gender" nella sua accezione attuale. Solo nella seconda metà degli anni Sessanta si è sviluppato in occidente un movimento per i diritti civili (che per lo più identifichiamo con il movimento della Nuova sinistra negli Stati Uniti, in Germania e a Parigi)<sup>2</sup>. Grazie a queste idee, e cioè al movimento per i diritti delle minoranze e per i diritti civili, le donne – soprattutto nel mondo accademico e universitario – si sono rese conto del fatto che anche loro si trovavano in una posizione "di minoranza". Che per loro e al posto loro parlavano i loro compagni, vale a dire gli uomini bianchi, i colleghi e gli studenti maschi, e che loro ricoprivano solo un ruolo passivo. Solo in seguito le donne hanno iniziato a organizzarsi. Il movimento femminista occidentale – come gli hippies, la Nuova sinistra, compresi il Black Power e il movimento contro la guerra in Vietnam – ha trovato le proprie fondamenta teori-

<sup>1</sup> Praha, Generální prokuratura (1971), Směrnice o vedení jednotné centrální evidence představitelů protisocialistický kampaní 8 ledna 1971, Usnesení č. jednací P 8854.

<sup>2</sup> J. řiklová, "Feminism and the Roots of Apathy in the Czech Republic", *Social Research*, 1997 (LXIV), 2, pp. 258-280.

che adottando, nella seconda metà degli anni Sessanta, i principi del movimento per i diritti umani. Nel nostro paese si è cominciato a parlare della Dichiarazione dei diritti dell'uomo solo nel 1968 e se ufficialmente si usava il termine femminismo, nell'ideologia ufficiale professata dal partito comunista esso era considerato un movimento piccolo borghese, che con le sue rivendicazioni cercava di separare le donne dagli uomini e di spaccare così l'avanzata compatta degli operai e delle operaie verso il rovesciamento del capitalismo e il raggiungimento dell'obiettivo finale, il socialismo. Secondo gli assiomi ideologici, nel socialismo la donna non sarebbe più stata sottomessa all'uomo. La parità sarebbe stata stabilita grazie all'abolizione dello sfruttamento di alcuni uomini da parte di altri. Inserire le donne nel processo produttivo, si credeva, era sufficiente a equipararle agli uomini. Il concetto di emancipazione lo conoscevamo: nello stato totalitario comunista esso veniva usato per indicare il fatto che le donne avevano l'obbligo di lavorare. Le più anziane e mature tra di noi, quelle che avevano ricevuto un'istruzione di partito, conoscevano anche le citazioni di Lenin nelle quali egli affermava che lo stato si sarebbe estinto e sarebbe stato a tal punto ridimensionato da poter essere gestito da una qualsiasi massaia. Non conoscevamo né il concetto né il contenuto delle parole *political correctness* e quindi non incolpavamo il compagno Vladimir Il'ič Lenin di sciovinismo maschilista.

Ideali, idee, ideologia... tutto questo veniva definito "mera sovrastruttura dei rapporti fondamentali, cioè del modo di produzione e della forma di proprietà dei mezzi di produzione, sovrastruttura del rapporto tra sfruttatori e sfruttati". Per questo motivo la parità femminile doveva essere stabilita tramite l'inserimento di tutte le donne nel processo lavorativo. La condizione di classe fu posta al di sopra dei ruoli derivanti dal sesso dell'individuo. Si metteva in evidenza il fatto che le donne erano in grado di svolgere gli stessi tipi di lavoro e le stesse

professioni degli uomini e che quindi avevano gli stessi diritti. Anche per questo, oltre a una laurea conseguita presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Carlo, ho anche un attestato di assolto apprendistato come muratore e una qualifica di primo livello come fresatore. Ma con queste qualifiche non sarei riuscita a campare. Specialmente in una società capitalista.

Il movimento di emancipazione femminile sul territorio che coincide con l'attuale Repubblica ceca, un tempo Regno di Boemia e Margraviato di Moravia, era importante già nel XIX secolo<sup>3</sup>. Dalla nascita della Cecoslovacchia, e cioè dal 1918, nel nostro paese le donne hanno avuto diritto di voto, molte sono state elette in parlamento e hanno occupato posizioni importanti in vari partiti politici. L'emancipazione delle donne, detta anche movimento femminista, ricevette anche il significativo appoggio del primo presidente della repubblica, Tomáš Garrigue Masaryk<sup>4</sup>. Nel periodo della cosiddetta Prima repubblica (tra il 1918 e il 1938) le donne ceche parteciparono alla formulazione di una serie di leggi: è il caso ad esempio di Františka Plamínková e Milada Horáková; più tardi presero parte alla resistenza antinazista, molte combatterono persino con gli eserciti stranieri, specialmente sul fronte orientale. Altre parteciparono anche al colpo di stato comunista nel febbraio 1948.

Altre ancora si opposero al regime comunista, come ad esempio Milada Horáková<sup>5</sup>. Lo stesso accadde nel periodo della cosiddetta normalizzazione, e cioè tra il 1969 e il 1989<sup>6</sup>. Senza dubbio quindi si dimostrarono attive, ma se consideriamo il 1968, le donne non imposero

<sup>3</sup> M.L. Neudorfllová, *České ženy v 19. století. Úsilí a sny, úspěchy i zklamání na cestě k emancipaci*, Praha 1999, p. 448.

<sup>4</sup> Si veda l'ottavo capitolo "Defender of Women's Rights" della monografia di H.G. Skilling, *T.G. Masaryk, Against the current, 1882-1914*, Boston 1994, pp. 114-129.

<sup>5</sup> W.A. Iggers, *Women of Prague*, Providence 1995.

<sup>6</sup> J. Šiklová, "Podíl českých žen na samizdatu a v disentu v Československu v období tzv. normalizace v letech 1969-1989", *Gender, rovné příležitosti, výzkum*, 2008 (IX), 1, pp. 39-44, <<http://www.genderonline.cz/view.php?cisloclanku=2008092808>>.

le proprie specifiche rivendicazioni “di genere”, né fecero dichiarazioni relative alla loro situazione. Come negli anni della normalizzazione, anche nel 1968, l’anno dei grandi cambiamenti, le donne anteposero ai propri problemi particolari le questioni riguardanti le libere elezioni, la necessità del pluralismo politico, la possibilità di ripristinare e istituire iniziative civiche, l’abolizione della censura e l’affermazione dei principi democratici. Gli elenchi delle persecuzioni attuate dopo il ’69, elaborati dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, e cioè gli elenchi dei cosiddetti portatori di deviazioni di destra, provano che le donne parteciparono in maniera significativa a tutte le attività politiche del 1968, tanto a livello degli organi centrali quanto nelle organizzazioni locali e sindacali, e nel nascente movimento civile<sup>7</sup>.

Personalmente, come ho già spiegato nell’introduzione, dal marzo 1968 all’aprile 1969 ho preso parte in qualità di presidente all’attività di una delle organizzazioni di base del Partito comunista cecoslovacco presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università Carlo, e inoltre lo scorso anno ho studiato i testi di quell’epoca. Quand’ero una giovane ricercatrice ho lavorato anche nel Consiglio accademico degli studenti, ho partecipato allo sciopero e all’occupazione del novembre 1968, in quei giorni ho tenuto lezioni sul movimento della Nuova sinistra in occidente, ho incontrato molti studenti e studentesse occidentali politicamente orientati a sinistra, tra cui Rudi Dutschke e Cohn-Bendit; ho partecipato alle manifestazioni per ricordare il suicidio di Jan Palach. Tuttavia non ricordo alcuna rivendicazione femminile che riguardasse specificamente questioni di genere. Né da parte delle operaie né delle studentesse. Le rivendicazioni in materia di liberalizzazione dell’aborto, parità salariale tra uomini e donne, contraccezione, e di tutto quello che, in occidente, accompagnava la rivoluzione sessuale nell’ambito del movimento studentesco, da noi nel

1968 non esisteva. Non si facevano nemmeno esperimenti con le comuni e i matrimoni temporanei. E come avremmo potuto farli senza appartamenti liberi, con l’obbligo di avere con sé la carta d’identità sempre e ovunque, con la possibilità costante di essere controllati e portati alla polizia? Molti problemi delle donne, emersi con forza in occidente nel 1968, nel nostro paese erano già stati risolti da tempo, e cioè nella prima metà degli anni Sessanta con l’inizio di una certa liberalizzazione politica. Perciò queste questioni venivano percepite come parte integrante del processo di democratizzazione della società. Mi sono resa conto dell’assenza di tali rivendicazioni nei programmi del ’68 solo quando me ne è stato chiesto conto in occidente dopo il 1989.

Il malinteso probabilmente deriva dalla definizione concettuale che accompagna il ’68. Secondo la mia opinione, è necessario guardare al 1968 in Cecoslovacchia come a un processo nato già all’inizio degli anni Sessanta. Esso definisce l’intero processo di cambiamento, e cioè il processo di liberalizzazione politica avviata quando la Cecoslovacchia fu proclamata stato socialista e al nome ufficiale del paese venne aggiunta una S in più, così da renderlo Čssr [Repubblica socialista cecoslovacca]. Ad aprire le porte a questo cambiamento fu certamente la critica di Chruščev nei confronti di Stalin, espressa a Mosca durante il XX Congresso del Partito comunista dell’Unione sovietica. Mentre in Ungheria e in Polonia la gente rispose a tale critica dello stalinismo con due rivolte, soffocate dall’intervento diretto degli eserciti dell’Armata rossa, nel nostro paese le uniche ribellioni e gli unici riflessi di tali cambiamenti si svolsero a livello intellettuale: ad esempio il II Congresso degli scrittori, gli interventi di alcuni professori universitari o gli articoli della stampa specializzata. Ecco perché da noi ci fu una graduale distensione anche in un periodo in cui, sotto tutti gli altri aspetti, lo scontro tra est e ovest culminava manifestandosi nella crisi del Mar dei Caraibi, in un periodo in cui l’Urss vo-

<sup>7</sup> L’“Elenco dei nemici di destra” è riportato nell’intervento citato nella nota precedente.

leva piazzare i propri missili a Cuba e a Berlino fu costruito il muro. Nel nostro paese, cosa apparentemente paradossale, la situazione politica si era fatta più distesa e c'era una maggiore possibilità di comunicare con l'occidente. Forse è per questo che siamo stati così "docili" e non abbiamo reagito alla critica di Chruščev allo stalinismo con una rivolta. Gli interi anni Sessanta cambiarono lentamente ma inesorabilmente la società della Repubblica socialista cecoslovacca. Aumentò la critica nei confronti del regime e dei crimini (detto in neolingua orwelliana, degli "errori" del Partito comunista cecoslovacco) compiuti negli anni Cinquanta, la maggior parte dei prigionieri politici originariamente condannati all'ergastolo era già tornata a casa dal carcere. Si poteva scrivere di temi prima proibiti, ricordare i meriti dei reietti, come ad esempio gli aviatori cecoslovacchi che avevano combattuto per la Gran Bretagna, criticare con moderazione Stalin e Gottwald. Il processo di liberalizzazione riguardò l'intera società soprattutto in ambito culturale. Nacquero i cosiddetti teatri piccoli o sperimentali, aprì una mostra di arte surrealista, iniziarono a essere proiettati i film di Bergman, a Liblice si svolse la prima conferenza su Franz Kafka, la *Dialettica del concreto* di Karel Kosík fu pubblicata nel 1963 e un anno dopo gli studi sociologici conobbero una ripresa in tutta la repubblica, Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir visitarono il paese. Ernst Fischer, Erich Fromm e Garaudy tennero conferenze anche a Praga, furono tradotti i testi di Jung e di Freud. Alla Facoltà di Lettere e filosofia iniziò un seminario internazionale di dialogo tra marxisti e cristiani, organizzato da Milan Machovec, nacquero mensili culturali che si occupavano molto di critica politica, come ad esempio le riviste *Plamen*, *Dějiny a současnost*, *Tvář*, fu consentito l'accesso agli scritti di T.G. Masaryk e di Edvard Beneš, il filosofo Jan Patočka tornò a insegnare alla Facoltà di Lettere e filosofia.

La problematica della condizione femminile nel socialismo, l'aumento del numero dei di-

vorzi, l'obbligo per le donne di lavorare, tutti questi elementi sono presenti nei film dell'epoca (ad esempio i film di Věra Chytilová *Qualcosa d'altro* e *Il gioco della mela*, i programmi di Otka Bednářová nella cosiddetta *Zvědavá kamera* [Telecamera curiosa]; suscitò grande discussione anche il film *Dáma na kolejích* [Una signora sul tram]) in cui si mostrava come una donna totalmente devota al lavoro per il socialismo era poco attraente e veniva quindi tradita dal marito.

Nei regimi totalitari – proprio per il fatto che sono totalitari e che un solo e unico partito politico (o più propriamente il suo ufficio politico, in questo caso il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco) si proclama responsabile di ogni cosa – tutto, compresa la critica delle inezie, assume un carattere politico. Vale a dire che in qualche modo si toccano sempre le decisioni del centro politico e si turba così la funzione direttiva del Partito. Per questo motivo anche in relazione alla concessione o alla non concessione dell'aborto, i nidi aziendali, gli asili aperti tutta la settimana, l'argomento delle poesie che i bambini imparavano in età prescolare e la critica di questi problemi avevano implicitamente un elevato contenuto politico. Diventavano politici anche temi come la natalità, la contraccezione, i parchi gioco per bambini, le brigate per la raccolta del luppolo, le case di riposo, la vendita di frutta coltivata negli orti privati, la possibilità di reclutare legalmente una baby-sitter per i bambini piccoli, lo stesso inizio unificato dell'orario di lavoro, l'obbligo per le mense aziendali di non servire carne almeno un giorno la settimana. Anche per me, che l'ho vissuto, tutto questo sembra incredibile. Dominare e influenzare persino la vita quotidiana dei cittadini rappresenta la grande forza ma anche la grande debolezza di ogni regime totalitario. Che sia comunista, nazista o fascista, confessionale o talebano. Anche la critica delle banalità della vita quotidiana diventava un fatto politico ed era oggetto di discussione del Comitato centrale del Partito comunista

cecoslovacco. Lo stesso accadde con le rivendicazioni delle donne e la critica della loro condizione durante il socialismo. Forse anche per questo diversi problemi sociali delle donne durante il socialismo furono formulati da uomini e nessuno parlava di femministe o di sensibilità di genere. La formulazione dei problemi inerenti alla condizione femminile, avvenuta nella prima metà degli anni Sessanta, fu resa possibile dalla distensione politica introdotta dal regime di allora. Poiché non riguardavano direttamente la funzione direttiva del Partito comunista cecoslovacco, dei problemi delle donne si cominciò a scrivere molto presto, mentre fu possibile formulare i problemi politicamente più importanti solo nel 1968. Su questi temi i giornalisti, le giornaliste e i sociologi impararono a rivolgersi all'opinione pubblica e a esprimersi lasciando trapelare significati nascosti, a stuzzicare i censori e il Comitato centrale senza tuttavia finire in carcere. Si criticava la duplice zavorra che gravava sulla donna: la necessità di prendersi cura dei bambini e della casa e quella di lavorare comunque otto ore piene al giorno e di iniziare i turni esattamente come gli uomini. Si criticava il fatto che l'emancipazione fosse ridotta unicamente all'imitazione del rendimento lavorativo degli uomini, si discuteva dell'impossibilità di permutare gli appartamenti, di trasferirsi, del limite di metri quadrati pro capite in una famiglia, del fatto che diverse generazioni erano costrette a convivere in un unico appartamento, dei rifiuti da parte degli asili nido e del numero di bambini che si ammalavano. Iniziò a essere criticato il sistema degli asili e degli asili nido (soprattutto quelli aperti tutta la settimana), furono condotte delle indagini dalle quali emerse che il numero di bambini che si ammalavano in tali istituzioni era molto alto. Si discuteva dell'opportunità di dare alle donne-madri la possibilità di scegliere se occuparsi dei figli e restare a casa, senza obbligarle a svolgere un lavoro che non apprezzavano. Si dimostrò che le spese per gli asili erano troppo alte, poiché se ne servivano

principalmente donne con una qualifica bassa e il plusvalore da esse prodotto non era quindi adeguato a ciò che veniva speso per il funzionamento di nido e asili aperti tutta la settimana. A posteriori io stessa mi meraviglio di tutto quello che veniva considerato "rivoluzionario". Helena Klímová, allora giornalista, oggi importante psicoterapeuta e membro del Rafael Institut, pubblicò un sottile libriccino che spiegava come l'ambiente artificiale dei parchi gioco, con le attrezzature fatte di percorsi predeterminati, riducesse la fantasia e la creatività dei bambini, e come l'educazione statale non potesse sostituire l'amore materno<sup>8</sup>. I risultati delle ricerche sul comportamento degli animali separati dalla madre venivano considerati una provocazione politica. Il libro dello psicologo infantile Zdeněk Matějček e di Josef Langmeier sulla privazione psichica nel bambino diventò un best-seller. Nel 1965 pubblicai sulla rivista *Literární noviny* un articolo sul fatto che le discipline in cui erano troppo presenti le donne erano destinate a languire e che alle studentesse universitarie, dopo la fine degli studi, non veniva data la possibilità di conciliare la maternità con un'attività professionale e ulteriori studi. Per l'insolenza, quindi per il solo fatto di aver pubblicato quell'articolo, la redazione di *Literární noviny* fu convocata presso il Comitato cittadino del Partito comunista cecoslovacco per rendere conto dell'accaduto. Oggigiorno escono centinaia di articoli simili e nessuno ci fa caso. Peccato! Un altro svantaggio del mercato giornalistico all'interno del sistema capitalista.

Queste e altre questioni simili, poste nella prima metà degli anni Sessanta, costituivano le rivendicazioni femminili e tali rivendicazioni avevano in sé una carica *gender*. All'epoca non erano solo le donne a rendersi protagoniste di rivendicazioni fortemente rivoluzionarie ma anche demografi, psicologi, antropologi ed etologi uomini. Ma nessuno interpretò questo fatto dal punto di vista del genere o del femmi-

<sup>8</sup> H. Klímová, *Nechte maličkých přijíti aneb civilizace versus děti?*, Praha 1966.

nismo. Solo adesso mi rendo conto di alcune chiare relazioni. Furono ottenute molte concessioni, ad esempio un orario di lavoro flessibile per madri con bambini piccoli, un congedo di maternità più lungo, la possibilità di praticare l'aborto e di farlo gratuitamente, più tipi di anticoncezionali, la stessa remunerazione per uomini e donne che svolgevano lo stesso lavoro, negozi di merce scarsamente reperibile direttamente nelle fabbriche, la vendita di cibo semipronto, le merende mattutine per i bambini, le mense aziendali, il conteggio del congedo di maternità a fini pensionistici. All'epoca si poteva scrivere anche di omosessualità ed era possibile nominare la prostituzione dicendo che essa non era solo un relitto del periodo capitalista ma che affondava le sue radici anche nell'ordine socialista. Oggi ci sembrano cose da nulla, a quel tempo anche articoli del genere erano importanti dal punto di vista politico e cercavano di risolvere i problemi delle donne, anche se non facevano riferimento al femminismo e se non conoscevano affatto i testi di Wilhelm Reich.

Di donne in politica ce n'erano all'epoca. Venivano scelte in base alle quote fissate dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco affinché le donne fossero all'incirca un terzo dei membri del parlamento. Ma poiché durante il comunismo (secondo una battuta popolare dell'epoca) il parlamento era qualcosa tra un teatro e un museo e non prendeva decisioni su nulla, quasi nessuno tentò di ottenere l'aumento del numero delle donne in politica. Paradossalmente, le questioni che noi ponevamo allora erano per la maggior parte l'esatto contrario rispetto alle rivendicazioni delle donne occidentali. All'epoca noi potevamo accedere all'università, dovevamo trovarci un'occupazione, tornare al lavoro tre mesi dopo il parto e affidare i nostri figli all'educazione collettiva. Poiché si trattava di una questione di libertà che riguardava tutti, spesso queste rivendicazioni furono formulate anche dagli uomini. Per esempio gli studi sui matrimoni in cui en-

trambi i coniugi lavoravano, sulle relazioni tra due universitari, un uomo e una donna, il dibattito su *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, cui prese parte anche il professor Jan Patočka<sup>9</sup>, le riflessioni sulla funzione sociale della donna-madre, la critica al fatto che la percentuale di donne lavoratrici era aumentata fino al 46,7% del totale delle persone economicamente attive, il che indicava che era occupato più del 97% delle donne abili al lavoro. Tutti questi erano temi di genere che venivano affrontati come problemi della collettività non legati al femminismo, quindi non solo come una rivendicazione femminile. Nel 1968 non c'era più tempo e forse nemmeno l'interesse di tornare di nuovo su questi temi. Perciò si può affermare che nel 1968 non furono poste tematiche di genere, che le donne non fecero valere le proprie rivendicazioni in maniera rivoluzionaria e che erano subordinate agli uomini e ai loro interessi politici. Ma è questa la verità? Ci furono anche rivendicazioni di genere all'epoca, ma vennero considerate come problemi dell'intera collettività e non di un gruppo particolare. La deformazione è data anche dal fatto che abbiamo trasformato il '68 in un numero magico, trascurando, come se non fosse mai esistito, ciò che non si è svolto proprio in quell'anno e ciò che in quell'anno non è stato ottenuto. In conclusione vorrei esprimere la seguente provocazione: è possibile fare politiche in favore delle donne e delle madri anche senza usare la terminologia femminista e tutto ciò si può ottenere anche in maniera apparentemente conservatrice. Anche se, pensiamoci, in un regime totalitario tutto, compreso il rossetto e la lunghezza delle gonne, può presentarsi come una rivendicazione rivoluzionaria.

[Traduzione di Elisa Renso]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

<sup>9</sup> J. Patočka, "Člověk či sexus", in *Literární noviny* X e XII (dibattito sulla traduzione del libro di Simone de Beauvoir *Il secondo sesso*, partecipanti Dubská Irena, Patočka Jan, Sviták Ivan).